

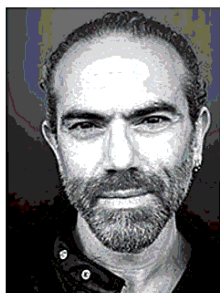
VERSO IL GIORNO DELLA MEMORIA

La sfida della consapevolezza

Intervista allo scrittore di Grosseto Sacha Naspini, autore del romanzo «Villa del seminario», per e/o

GUIDO CALDIRON

■ Una storia vera ma che torna ad affacciarsi alla memoria collettiva grazie ad un romanzo. La vicenda che racconta Sacha Naspini in *Villa del seminario* (e/o, pp. 204, euro 17,50) si ispira a quanto accadde nel paesino maremmano di Roccatredighe tra il 1943 e il 1944: la residenza estiva del vescovo affittata a un gerarca repubblicano perché vi possa realizzare un campo di concentramento destinato a raccogliere un centinaio di ebrei italiani e stranieri, la maggior parte in seguito deportati alla volta dei lager, soprattutto Auschwitz.



Sacha Naspini, a destra, ebrei rastrellati dalle SS

Naspini, grossetano, classe 1976, già autore di una decina di romanzi tradotti a livello internazionale, alcuni dei quali ruotano intorno a questo medesimo territorio e alla sua storia, sceglie di far luce su quanto accadde allora attraverso la figura di René. Si tratta di un ciabattino cinquantenne, mutilato da un incidente sul lavoro che arriverà a prendere parte, per la prima nella sua vita, a quanto accade intorno a lui guidato prima di tutto dall'amore per Anna, una vicina di casa che ha perso un figlio partigiano ucciso dai fascisti. Autentico eroe suo malgrado, è attraverso gli occhi di René e le domande che l'uomo comincia a porsi di fronte a ciò che sta accadendo nel paese di Le Case, che i lettori finiscono per condividere non soltanto le sue giornate nutrite di solitudine ma quella rabbia sorda che va montando in lui, quel desiderio di mutare l'esito terribile di quanto avviene nel silenzio e, si direbbe, il consenso passivo dei più. Costruito attraverso una lingua sognante che impasta emozioni e sentimenti accanto ai riflessi gergali del territorio, come è nello stile di Naspini fino a definirne una delle premienti caratteristiche narrative, *Villa del seminario* è un romanzo potente e indimenticabile che attraverso una piccola storia indaga una delle pagine più tragiche del '900, le molte complicità che resero possibili quei fatti e le tante domande rimaste senza risposta fino ad oggi. La vicenda narrata nel romanzo si ispira ad una storia vera, ma di cui è rimasta una debole traccia nella memoria collettiva. Come



René, il protagonista, è uno che è sempre stato a guardare. Mai un colpo di testa. Ma di fronte a tutto questo è costretto ad aprire uno sguardo nuovo sul mondo. E su se stesso

andarono le cose all'epoca e come ne è venuto a conoscenza lei? Un primato di cui la Maremma avrebbe di certo fatto a meno: un regolare contratto d'affitto stipulato tra un gerarca fascista (Alceo Ercolani, Capo della Provincia - responsabile, tra le altre cose, della fucliazione degli undici ragazzi di Istia nel marzo del 1944) e la diocesi di Grosseto. Scopo dell'affitto: trasformare la residenza estiva del vescovo in un campo di concentramento. C'è addirittura un passaggio di quel contratto che recita così: «Dietro invito motivato dalle emergenze di guerra e in prova di speciale omaggio presso il nuovo Governo, la Curia cede in affitto il Seminario estivo presso Roccatredighe per farvi la sede del campo di concentramento ebraico a un canone di locazione mensile di 5000 lire». Il prelati invia anche cinque suore e due uomini di fatica, rispet-

tivamente per uno stipendio di trecento e seicento lire. Un gesto caritatevole, si dice nel documento. La vicenda è arrivata a me da un posto semplice: le mura di casa. Vengo da quel luogo. Ma nessuno ne voleva parlare - in pochi ne parlano ancora oggi (ho conosciuto persone di 65 anni nate lì che non ne sapevano niente). C'era questa leggenda del seminario, in cui erano accadute «certe cose»... Impossibile proseguire oltre. Alla fine sono andato a cercare questa storia. Ne la *Villa del seminario* c'è forse un tentativo: cosa succede in un piccolo borgo di provincia lontano da tutto se d'un tratto piazzano un campo di concentramento accanto a casa tua? In quella dimensione, tra l'altro: restrizioni, guerra, fame, l'inverno feroce del '43, le bande partigiane organizzate, i tedeschi della Wehrmacht...

Ha scelto di far luce su questa storia non a partire dal ritratto delle persone che furono internate e poi deportate verso i campi della morte, ma attraverso la figura di René, un ciabattino cinquantenne di cui seguiamo la progressiva presa di coscienza, fino a un impegno nella Resistenza. Cosa rappresenta questo personaggio?

René è uno che è sempre stato a guardare. Lì, rinchiuso nel suo ruolo di ciabattino di paese menomato (ha perso tre dita al tornio in giovane età), con un amore mai detto, Casa e bottega. Valanghe di solitudine. Ha sempre rigato dritto, mai un colpo di testa. Mi piaceva l'idea della Storia che ti travolge; che ti mette al muro. Non puoi più stare lì impalato. René di colpo è costretto ad aprire uno sguardo nuovo sul mondo. E su se stesso.

René è un eroe suo malgrado, che arriva a prendere parte a quanto accade intorno a lui guidato prima di tutto dall'amore per Anna, una vicina di casa. Il suo percorso evoca la possibilità di una riscossa morale di fronte alla barbarie resa possibile anche dall'indifferenza di molti. Una sfida anche indirizzata al presente? Lo spero. Nella nota finale del libro cerco di fornire qualche strumento su come leggere l'avventura di questo ciabattino, ma in sostanza (banalizzo): finché qualcosa non ti tocca seriamente, non esi-

ste, la lasci passare. L'elettr shock di essere parte vitale del discorso comune è una faccenda che impatta su René, ma potremmo traslare certe dinamiche che lo riguardano su molti temi dei giorni nostri. Nel romanzo, Anna perde il figlio Edoardo, fucilato dai fascisti. È distrutta dal dolore. Alla fine decide di continuare ciò che suo figlio aveva cominciato: va con la Resistenza. Ma lascia a René un compito... Lui non può più sottrarsi. Si ritrova scaraventato fuori dalla sua vita. Viene addirittura «ribattezzato». **Al pari di altri suoi romanzi, anche in «Villa del seminario» la lingua**



La giornata istituita in tutto il mondo è un monito: che l'uomo non commetta più atrocità del genere.

Poi guardi nel piccolo, e vedi pozzi di silenzio. È con quello che ci si deve misurare

ha il potere di evocare un intero mondo di sentimenti e emozioni. In questo caso che peso ha nell'accompagnare la storia?

Villa del seminario è sulla «scia» di storie territoriali che mi riguardano; una vena che c'è, un posto delle emozioni, un immaginario, un giro dei pensieri - ha una semantica tutta sua. Dare voce a questi racconti è sempre bello, e in parte nuovo. Qui siamo nella terza persona da «C'era una volta», eppure qualcosa si muove, recrimina un ceppo. Comando e sono comandato. Insomma, quel suono di fondo che forse si sente: è quello l'epic-



In scena, «Storia di un uomo magro»



Si intitola «Storia di un uomo magro» ed è lo spettacolo teatrale dell'attore-regista Paolo Floris che fino al 25 di febbraio porterà in scena questo lavoro per 19 serate in cinque regioni (Sardegna, Lazio, Toscana, Veneto e Lombardia). Per ricordare anche quest'anno, insieme all'Associazione Pane & Cioccolato, la Giornata della

memoria. A essere coinvolti saranno, oltre al pubblico, quasi 5000 studenti tra scuole medie e superiori nei vari comuni ospitanti (da Castelfiorentino a Castelverde, Certaldo, Empoli, Fucecchio, Ittiri, Monserrato, Montaione, Montelupo Fiorentino, Vinci, Neoneli, Orgosolo, Ossi, Padova, Pavia, Pula, Samatzai, Tempio Pausania). Tratto dal libro del giornalista e scrittore Giacomo Mameli «La ghianda è una ciliegia» (edito nel 2006), lo spettacolo di Floris, nato dall'incontro con Ascanio Celestini e l'autore del libro, riporta alla luce i ricordi di Vittorio Palmas, di Perdasdefogu in Sardegna, morto tre anni fa poco prima di compiere 106 anni, che è stato nel campo di concentramento di Bergen Belsen. All'iniziativa hanno collaborato l'Anpi, l'Aned e la Fasi.

Il male radicale secondo Ágnes Heller



La filosofa ungherese Ágnes Heller (1929-2019) ha affrontato la storia de «Il male radicale» in alcuni saggi raccolti ora da Castelvecchi (che sta pubblicando tutta la sua opera). Dalla mattina del 14 aprile 1944 in cui suo padre uscì di casa, fu caricato su una macchinina della Gestapo e non tornò mai più, Heller si

interroga, con l'ausilio della letteratura e della storia, sulla natura del «male», dei genocidi, dell'Olocausto, chiedendosi anche come sia possibile che possano ancora abitare la modernità. L'ideologia, le nuove tecnologie e il pensiero strumentale hanno reso lo sterminio di massa una questione di efficienza e freddo calcolo. Allo stesso tempo, però, la modernità ha consegnato l'antidoto a tutto ciò, come le idee di tolleranza, di libertà e uguaglianza, i diritti umani, che in alcuni momenti sembrano diventare inefficaci. La specie dei malvagi, guidati da odio e desiderio di vendetta, come Hitler e Stalin dice Heller, non si è mai estinta e «il mondo è sempre stato, e continua a essere un posto pericoloso».

Il diario di Anne Frank ritrova la sua forma



Giunti esce con una nuova traduzione dall'olandese degli scritti di Anne Frank (da parte di Dafne Paris), e con la curatela di Franco Paris, in cui si cerca di rispettare la forma grafica del diario (ritagli, foto, lettere) e si riconsegnano i testi alla loro stesura originaria, liberata da interventi e tagli realizzati

successivamente (pp. 432, euro 18). Anna Sarfatti ne firma la prefazione, raccontando il suo incontro personale con quella testimonianza e anche i cambiamenti nella scrittura di Anne in clandestinità, quando capisce che quel libro potrà essere pubblicato alla fine della guerra. Feltrinelli invece propone «Anne Frank. Vite parallele», di Sabina Fedeli e Anna Migotto (pp. 160, euro 13). Come sarebbe stata la vita di Anne se non fosse morta a Bergen-Belsen? E come la vita dei tanti che non sono tornati a casa? Cinque donne che sono state deportate narrano la loro storia di bambine e adolescenti, intrecciandola a quella della ragazzina Anne Frank attraverso la lettura del suo diario.